

1. La fraternità nella tradizione culturale e religiosa ebraico-cristiana (26 ottobre 2020)

di Francesco Viola

Prima di entrare nel discorso dell'enciclica, è necessario almeno accennare a due temi, cioè a quello della fraternità nella tradizione ebraico-cristiana e a quello delle forme diverse di fraternità in base alla loro origine. .

È vero che l'enciclica è rivolta a tutti gli uomini di buona volontà, ma è importante notare che il valore della fraternità è stato particolarmente evidenziato proprio dalla tradizione religiosa ebraico-cristiana. Pertanto, questi uomini di buona volontà si possono considerare come già sensibili al messaggio della fraternità cristiana. Infatti, più volte nel corpo dell'enciclica si richiama la carità cristiana come virtù a tutti ben conosciuta.

La rilevanza che la tradizione ebraico-cristiana conferisce alla fraternità è tale che possiamo considerarla come una tradizione “fraterna” piuttosto che “paterna”.

Non vi è nulla di paragonabile nel mondo antico, anche se nei miti greci vi sono esempi di fratelli (come ad esempio quello di Castore e Polluce). L'idea di Platone della comunione delle donne e dei figli nel progetto della *Repubblica* è certamente il caso estremo della cancellazione dell'importanza dei fratelli oppure, secondo alcuni, della prefigurazione di una visione cosmopolitica. Essere “cittadini del mondo”, come si considerava Diogene il Cinico o si consideravano gli Stoici, non significa essere fratelli, al contrario significa non avere radici o identità caratterizzanti e distintive, ma solo la propria e sacra dignità di essere umano. Ma anche Aristotele non dava importanza ai fratelli all'interno della famiglia che era costituita solo da rapporti di subordinazione: della moglie nei confronti del marito, dei figli nei confronti dei genitori e degli schiavi nei confronti del padrone. Da Aristotele i fratelli sono assimilati agli amici, perché stanno insieme, specie quando sono vicini d'età e possono giocare tra loro (non c'è rapporto tra fratello maggiore e minore). Costituiscono il germe di ciò che noi oggi chiamiamo “società civile”, che si sviluppa tra eguali che hanno ricevuto un'educazione comune.

Nel Vecchio Testamento il rapporto tra i fratelli ha un posto assolutamente centrale al punto che si può affermare che questo sia l'obiettivo principale della storia sacra. Ma – a differenza di Aristotele – la comunanza di origine ha un'importanza preponderante: i fratelli si caratterizzano per la comune discendenza e non tanto per la lunga consuetudine di vita.

Secondo la Bibbia la radice della violenza sta nel rapporto tra fratelli (sempre rigorosamente maschi) piuttosto che nel rapporto con il padre¹. Tutto il contrario di ciò che pensa Aristotele. La prospettiva biblica guarda a come in realtà vanno le cose e apre la via verso la loro redenzione, una via d'uscita dalla violenza. È, infatti, una storia di salvezza.

La violenza – secondo la nota tesi di Girard – è scatenata dal desiderio mimetico di possedere ciò che ha il fratello per il solo fatto che lo ha e di essere ciò che è qualcun altro particolarmente simile e vicino. Nel rapporto con il fratello cova l'invidia, perché non si invidia il lontano che ha successo, ma solo chi è più vicino e simile. La Bibbia intende sanare questo modo deviante di concepire la fraternità, altrimenti non sarà possibile esorcizzare la violenza. La salvezza dalla violenza è possibile solo facendo leva sulla sua stessa causa, capovolgendone gli effetti distruttivi. Se la violenza viene dalla fraternità, dovrà essere la fraternità a portare fuori dalla violenza. Ma apparentemente la Bibbia sembra dire tutto il contrario, perché nella narrazione biblica il fratello uccide il fratello, il figlio prediletto prevale sul rivale. Tuttavia ad un'attenta lettura si vede che il messaggio subliminale è diverso ed è quello di dire che ognuno deve trovare la propria identità se vuole essere ben accetto a Dio, i cui disegni alla fin dei conti risultano benevoli nei confronti di tutti.

La narrazione biblica è già di per sé rivoluzionaria: nel mondo antico il più anziano governa il più giovane, nel mondo biblico non solo il fratello minore è preferito, ma anche lo è in quanto più debole e meno dotato (e a volte moralmente ambiguo, come nel caso di Giacobbe). È minore in tutti i sensi. Questo avviene non solo per far risaltare che tutto dipende da Dio, ma anche per la preferenza per il più debole e piccolo, cosa che risulterà ancora più evidente nel Discorso della Montagna.

La contro narrazione biblica è ancora più rivoluzionaria. Dio può scegliere, ma non respinge ed è sempre dalla parte del più debole. Il divieto di uccidere Caino implica non solo la distinzione tra l'essere e il fare, fra la dignità della persona e le responsabilità personali, ma anche che Dio protegge sempre il più vulnerabile, che ora è Caino.

I fratelli sono destinati a vivere in pace, ma dopo un lungo percorso interiore e dopo che raggiungono l'indipendenza dalla famiglia d'origine. È indicativo che al funerale di Abramo sia presente anche Ismaele, il figlio della schiava². L'episodio più significativo è quello dell'incontro di Giacobbe con Esaù dopo la lotta con l'angelo, in cui Giacobbe ritrova la propria identità e cessa d'invidiare la prestanta di Esaù. Può allora inchinarsi sette volte e riconoscere l'identità di Esaù e la propria debolezza³. C'è dunque un rovesciamento dei ruoli. La pace arriva quando accettiamo la nostra

¹ Per questa interpretazione della Bibbia rinviamo a J. Sacks, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, trad. di R. Volponi, Giuntina, Firenze 2017, parte II.

² Gen 25, 9.

³ Gen 33, 1-4.

identità e abbandoniamo il desiderio di essere qualcun altro, specie qualcuno con cui abbiamo una particolare comunanza e similitudine. L'accettazione di sé richiede – come ha notato Romano Guardini – una forma di ascetismo, cioè la rinuncia al desiderio di essere qualcun altro. Questo è anche il segno evidente dei limiti dell'autonomia. Non possiamo essere tutto ciò che vogliamo essere.

Nel Vecchio Testamento i fratelli rappresentano spesso personalità corporative, designando l'origine dei popoli e le loro relazioni. Dio è Padre di tutti i popoli per la creazione, ma lo è in modo particolare per Israele per l'elezione. Nel rapporto tra i fratelli l'elezione e la vocazione hanno un ruolo sempre più importante rispetto ai legami di sangue. Nel Vecchio Testamento Israele è chiamato il “figlio primogenito di Dio”⁴. L'ottica è, dunque, quella delle relazioni interne fra le 12 tribù (derivate dai figli di Giacobbe) e di quelle internazionali fra il popolo eletto e gli altri popoli. La violenza non è dunque solamente quella domestica e la pace a cui si aspira è quella fra tutti i popoli. Questi, riconoscendosi come fratelli, sono tenuti a rispettare le loro differenti identità collettive. Si deve però notare che nel Vecchio Testamento i popoli fratelli possono vivere in pace a condizione che ognuno viva per conto proprio e non tenti di far propria neppure la piccola porzione di territorio dell'altro. Le identità differenti, per quanto mutuamente riconosciute, restano separate e non confliggono solo a condizione che restino separate. Non si può, dunque, parlare ancora di una fraternità universale, ma solo di una fraternità collettiva.

La prospettiva del Vecchio Testamento è ben illustrata da questo passo: «Da' quest'ordine al popolo: Voi state per passare i confini dei figli di Esaù, vostri fratelli, che dimorano in Seir; essi avranno paura di voi, ma state molto attenti: non muovete loro guerra, perché della loro terra io non vi darò neppure quanto ne può calcare la pianta di un piede; infatti ho dato la montagna di Seir in proprietà a Esaù»⁵.

Anche il Nuovo Testamento, che – come sappiamo – inaugura una nuova fraternità, quella spirituale, prende le mosse da quella di sangue. Il nuovo popolo di Dio è fondato sui discepoli di Gesù, i primi dei quali sono non a caso due coppie di fratelli (Pietro e Andrea; Giacomo e Giovanni)⁶, ma poi si va ben oltre i vincoli di sangue verso l'universalismo della fraternità. Ma ciò avviene a tappe successive: prima le coppie di fratelli di sangue, poi la fraternità fra coloro che fanno la volontà di Dio ed infine la fraternità di tutti gli uomini in Cristo, che si identifica con i più piccoli. La Chiesa non s'identifica, dunque con il Regno di Dio, ma ne è soltanto un avamposto.

⁴ Es 4, 22.

⁵ Dt 2, 4-5.

⁶ Mt 4, 18-22.

La storia della salvezza è segnata dall'elezione da parte di Dio, elezione di un fratello o elezione di un popolo, ma questa non deve essere scambiata come una preferenza o una predilezione. In realtà si tratta di un compito, di un servizio di amore nei confronti dell'altro fratello o degli altri popoli. L'eletto è tale – come dice Barth – per amore del non eletto sino al punto da essere chiamato a portare in se stesso la riprovazione del non eletto, sicché i ruoli si capovolgono, perché il vero fine della storia della salvezza è quello di estendere l'elezione a tutti gli uomini in una fraternità universale.

Nel cristianesimo il capovolgimento dei ruoli raggiunge un grado estremo. Cristo, l'eletto per antonomasia, diventa il riprovato per antonomasia e rende così i riprovati eletti al suo posto e suoi fratelli⁷. Questa transvalutazione è, dunque, una caratteristica generale di tutta la storia della salvezza.

La fraternità cristiana è ben più esigente di quella biologica se si può affermare: “Chi odia suo fratello è omicida” (1Gv 3, 5).

⁷ Cfr, J. Ratzinger, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005, p. 96.